

L'INTERVISTA » DOMENICO DE ROSA

«La Ferrari pensa all'elettrico e crolla in Borsa»

Per il Cavaliere e Ceo del Gruppo Smet l'Europa continua ad inseguire un'ideologia che distrugge la ragione industriale

Cavaliere De Rosa, anche un marchio leggendario come Ferrari subisce un tracollo di oltre il 15 per cento in un solo giorno. Che cosa significa questo segnale?

È un fatto simbolico e insieme drammatico. Quando anche Ferrari, sinonimo di esclusività, ingegneria e precisione meccanica, perde la fiducia dei mercati nel momento in cui parla di elettrico, significa che qualcosa di profondo non funziona. La libertà non persuade il Cavaliere per un errore teorico, ma per un errore di visione. Il mercato non crede a un futuro fatto solo di batterie, di motori e regolamenti calati dall'alto. E la conferma che l'ideologia "verde" imposta da Bruxelles sta travolgendo presto i marchi che hanno costruito l'anima industriale dell'Europa.

Tu parli spesso di ideologia europea. In che senso questa crisi riflette una politica sbagliata?

Perché l'Europa ha sostituito la strategia con la fede. Ha abbandonato la tecnologia e l'economia per abbracciare un dogma, quello della decarbonizzazione totale, che oggi appare scollato dalla realtà



Benedetto Vigna, ad della Ferrari

industriale e sociale. Il divieto del 2035 resta confermato nonostante le pressioni congiunte di Italia e Germania. E come se Bruxelles non ascoltasse più le sue fabbriche, le sue maestranze, le sue culture di fattura, invece di favorire la neutralità tecnologica, che è il vero motore dell'innovazione, si impone un'unica strada e si distrugge la libertà di ricerca.

Il risultato è davanti a tutti. Se crolla Ferrari, crolla un simbolo della fiducia nel modello europeo.

Eppure Ferrari ha sempre rappresentato il punto più alto del lusso e della tecnologia. Come spiega questa disconnessione tra un marchio così forte e la diffidenza del mercato?

Ferrari non è un'azienda come



Il Cavaliere Domenico De Rosa

le altre, è un mito. Ma i miti vivono di coerenza e di autenticità. Quando Ferrari annuncia un futuro elettrico, il mercato non vede un atto di coraggio, bensì un tradimento della propria natura. Perché l'essenza di Maranello non è la batteria, è il suono, è la meccanica, è la fusione di arte e ingegneria. Tradimento questa alchimia in un algoritmo è un rischio

che neppure un marchio immortale può permettersi. Il capitale finanziario sente che si sta forzando un equilibrio millenario e reagisce.

Qual è, secondo lei, la lezione che questo episodio lascia al mondo industriale europeo? Che la transizione ecologica non può essere un processo di imposizione, ma di evoluzione. Le imprese devono essere

accompagnate, non costrette. Il caso Ferrari dimostra che anche l'eccellenza più assoluta può cadere di fronte a un piano politico rischioso. Il crollo in Borsa non è un fallimento di Ferrari, ma un fallimento dell'Europa che continua a confondere la sostenibilità con la puntigliosità dell'industria. Se non tornano al pragmatismo, alla libertà tecnologica e alla fiducia nelle nostre competenze.

Cavaliere, molti temono che l'Italia perda definitivamente la sua sovranità industriale. È un rischio reale?

È già in corso. Ogni volta che accettiamo passivamente regole decise altrove, rinunciando a un pezzo del nostro futuro. L'Italia è un Paese che ha costruito marchi leggendari, motori, design, manifattura, ma oggi si trova a dover chiedere il permesso per produrre un'auto a benzina. È una demora culturale, prima ancora che economica. E se perfino Ferrari, con il suo prestigio mondiale, è costretto a rincorrere una normativa politica, allora vuol dire che l'Europa ha smarrito il senso stesso della libertà industriale.

ARMANDO TESTA